



Il regno di Dio è come un

# GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI LAICI A CONFRONTO

## INDICE

I PERSONAGGI BIBLICI

UNA RICERCA TRAVAGLIATA  
MADRE MARGHERITA MARCHI

STRADA FACENDO

### I PERSONAGGI BIBLICI PER LA NOSTRA VITA ELIA

Articolo di d. Antonyamy OSB

"Come ti rendesti glorioso, Elia, con i tuoi prodigi! E chi può vantarsi di esserti uguale?", dice il libro del Siracide (Sir. 48,4). Tra i profeti di AT, Elia è considerato par-eccellente. Gli ebrei pensavano che Elia deve venire come precursore del Messia. Sappiamo che Gesù stesso ha detto che Giovanni Battista era Elia che il popolo non ha accettato (Mat 17,10-13). I vangeli ci mostrano che ci sono stati anche speculazioni tra la gente che Gesù era Elia. Quando Gesù chiese ai discepoli: "La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo? Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti" (Mat 16,13-20; Mc 8,27-30 e Lc 9,18-21). La ragione potrebbe essere che ci sono molte somiglianze tra la vita di Elia e la vita di Gesù, in particolare i loro miracoli. Alcune

delle somiglianze sono le seguenti:

#### Elia

1. Con la sua parola ha chiuso i cieli e ha portato giù il fuoco (1 Re 17, 1; 18, 38; Sir 48, 3); aveva il potere sulla natura.
2. Elia si è esibito con il miracolo della moltiplicazione di olio e farina della giara (1 Re 17, 8-16).
3. Elia ha sollevato il figlio della vedova a vita (1 Re 17, 17-24).
4. Elia ha combattuto contro l'adorazione di falsi dèi e contro i loro profeti.
5. Elia digiunò quaranta giorni e quaranta notti ed è salito sul monte Oreb ad incontrare il Signore (19,8).

#### Gesù

1. Gesù calmò la tempesta e ha mostrato il potere sulla natura (Mat 8,24-27; Mc)
2. Gesù compì la moltiplicazione dei pani e dei pesci (Mat 14,13-21).

3. Gesù ha sollevato l'unico figlio di una vedova a vita (Lc 7,12-17).

4. Gesù ha criticato e ha condannato i farisei e i sadducei per la loro falsa adorazione (Mat 23).

5. Gesù digiunò quaranta giorni e quaranta notti, quando fu tentato dal Diavolo (Mc 11,15-18).

Leggiamo anche nei Vangeli che alla Trasfigurazione di Gesù, apparvero Mosè ed Elia e stavano parlando con lui (Mt 17,1-9). Quando fu crocifisso Gesù, pregò "Eli, Eli, lemà sabactàni" (Mat 27, 46-49) e le guardie credettero che aveva chiamato Elia. È a causa di queste allusioni e le ragioni, è interessante ed è importante studiare la vita di questo grande profeta, Elia. Propongo due argomenti che hanno a che fare con la vita di Elia: Elia nella sua forza e Elia nella sua debolezza.

#### 1. Elia nella sua forza

La vita di Elia è narrata in 1 Re 17 - 22 e 2 Re 1 - 2, 12. Egli appare improvvisamente nella sezione narrativa, come Melchisedek, senza alcun dettaglio genealogico(17,1) e sarebbe anche scomparso al cielo in un turbine (2 Re 2,1-12). Tuttavia, ci sono alcune descrizioni fornite, che sono degne di nota: è un Tisbita, che proviene da Tisbe ed è un profeta che sta davanti al Signore. La missione di Elia è chiara dal suo stesso nome. Eliyahu significa "Egli è il mio Dio"; in altre parole: "Il Signore è il mio Dio". Così, il suo nome riflette il primo comandamento del Signore: Io sono il Signore, tuo Dio e non avrai altri dèi di fronte a me. Se il Signore è il suo Dio, allora egli non deve avere altri dèi.

Quando il re, Jezebel e i falsi profeti avrebbero conosciuto il nome di "Eliyahu", potrebbero benissimo supporre che egli è contro i falsi dèi. E' proprio come il nostro Papa, quando ha scelto il nome di "Francesco", la gente aveva giustamente giudicato che sarebbe stato semplice e avrebbe guidare la Chiesa in spirito di povertà di san Francesco. Così, Elia, perché il Signore è il suo Dio, non deve avere altri dèi. Ma 1 Re 18 mostra che il culto di falsi dei, come Baal

e Astarte, è stato introdotto da Achab, il re d'Israele. Pertanto, la missione che è stata affidata ad Elia era quella di distruggere i falsi dèi. Ha compiuto la sua missione distruggendo i falsi profeti - i messaggeri dei falsi dèi; perchè, il culto di falsi dei, come un albero, ha messo la sua radice attraverso questi falsi profeti che propagano tra la gente. Le radici devono essere distrutte prima per distruggere l'albero.



Dobbiamo osservare che Elia ha combattuto contro i falsi profeti da solo: "Io, io solo, sono rimasto come profeta del Signore" (1 Re 18,22). Dobbiamo anche notare il contrasto che è molto ben rappresentato in 1 Re 18,19. Elia da solo si trova sul lato del Signore e ci sono 450 profeti di Baal e 400 profeti di Astarte sul lato opposto, come un gruppo di

falsi profeti. Questo dimostra chiaramente la forza e la potenza di Elia. Egli non è stato scosso nella sua fede, anche se l'intera nazione era sul lato di falsi dèi. Era convinto della sua fede e sta fermo anche se era da solo. A causa della sua fermezza, il Signore si presentò a lui e ha fatto meraviglie per mezzo di lui.

## 2. Elia nella sua debolezza

In 1 Re 19, vi è un cambiamento improvviso, un forte contrasto, nella vita di Elia. L'uomo che una volta si trovava fermo nella sua lotta contro i falsi profeti (centinaia di uomini), ora ha paura di Jezebel, la regina (una donna) – proprio come Pietro che ha rinnegato Gesù davanti a una donna. Rimase fermo davanti al re, Acab (18,17), ma ora fugge dalla regina per la sua vita (19,3). "Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri" (1 Re 19,4). Anche se lui fuggiva per la sua vita, egli chiese a Dio di togliergli la vita; non ha commesso il suicidio perché sapeva che la sua vita apparteneva a Dio, a Dio solo.

Quale potrebbe essere la ragione di questo stridente contrasto nella vita di Elia? Propongo due motivi probabili.

## **a. La sua missione era inutile:**

Elia aveva distrutto tutti i falsi profeti in modo che il re e tutta la gente potesse tornare al Signore. Ma il re, invece di ritornare al Signore, passivamente acconsentì ai desideri cattivi di Jezebel - per uccidere Elia; e la gente non ha sostenuto Elia e non stava alla presenza del Signore. Pertanto, Elia, l'uomo di Dio, era frustrato e pensava che la sua missione era inutile; sembrava aver perso la sua forza e la sua speranza. Parlando a livello di tendenze umane, questo potrebbe essere un motivo valido. Noi tendiamo a perdere la speranza e il coraggio quando vediamo che tutti i nostri sforzi per obbedire ai comandamenti di Dio non producono i frutti attesi. Ma non dobbiamo dimenticare che Dio è la fonte di tutto. Dobbiamo imparare a presentare tutte le cose nelle mani di Dio. A questo proposito, è bene prendere il consiglio di san Benedetto che dice ai suoi monaci: I monaci devono dire con il profeta, dopo aver completato tutto ciò che si chiede, 'Siamo servi poveri e inutili; abbiamo fatto solo ciò che è comandato' (RB)

## **b. Elia è venuto da Dio centralità all'egocentrismo:**

All'inizio del suo ministero come profeta, Elia dice di Achab, il re, "Per la vita del Signore, Dio d'Israele, alla cui presenza io sto ..." (17,1) . Si fermò davanti al Signore. La frase si verifica

nuovamente in 18,15. Questo potrebbe significare due cose: Elia era alla presenza del Signore, come Samuele (uno stato di essere presente) o vuol dire che stava servendo il Signore con fedeltà (uno stato di fare il servizio). Nel nostro contesto, credo che denotano entrambi questi significati.

Da l'essere alla presenza del Signore, Elia fugge e si nasconde prima in un deserto (19,3) e in seguito in una grotta (19,9). Egli viene da Dio centralità all'egocentrismo. Si rende conto che lui sta solo. Possiamo supporre il fatto che il dialogo tra Dio ed Elia viene ripetuto due volte (19,9b-10 e 19,13b-14). Elia si lamenta, dicendo: "Sono stato pieno di zelo per il Signore ... gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza ... Sono rimasto solo, e cercano di togliermi la vita". Le parole di Elia mostrano una sorta di autocommiserazione. In questa fase, non vi è alcun senso della presenza di Dio in Elia. Perciò il Signore gli aveva ordinato di uscire dalla grotta ,per incontrare il Signore che sta passando. In realtà, il comando del Signore è: "Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore ..." (19,11). Così, Elia deve stare ancora una volta davanti al Signore; egli deve rendersi conto della presenza del Signore, anche nel momento della sua miseria. Deve tornare dal suo egocentrismo al Dio-centralità. Sì, il Signore è sempre presente - non solo nel momento della nostra fortezza, ma anche nel tempo delle nostre difficoltà e le prove; ma spesso soccombiamo alle tendenze umane, i

sentimenti e le emozioni, e non riusciamo a realizzare la sua presenza.

## **Conclusione:**

Ci potrebbe essere una terza ragione alternativa: Elia deve aver pensato che aveva completato la sua missione di purificare la nazione dal culto di falsi dèi. Quindi, dice al Signore: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri ..." (19,4b). Ma non è tutto; perché la missione non è la missione di Elia stesso, ma è del Signore. Quindi, il Signore comanda Elia per ungere leu come re di Israele, e per ungere Eliseo come profeta al suo posto. Il Signore, che è il vero Re e l'autore di tutto, vuole che gli uomini degni debbano condurre le persone a camminare nelle sue vie.

## **UNA RICERCA TRAVAGLIATA: MADRE MARGHERITA MARCHI**

Una bellissima testimonianza di ricerca della vita contemplativa, partendo da una fanciullezza senza fede, continuando poi con la scoperta della fede nel Signore Gesù e la vita religiosa, con non poche difficoltà, fino ad arrivare nella età matura alla vita monastica, è quella della Madre Margherita Marchi, fondatrice della comunità che diede nuova vita all'abbazia di Viboldone, nella provincia di Milano, dopo più di un secolo di abbandono.

Margherita Marchi era nata a Bologna il 6 giugno 1901, in una famiglia dove non si praticava più la fede cattolica: la madre proveniva da una famiglia di tradizioni cattoliche poi divenuta agnostica; la nonna paterna era passata alla confessione battista e il padre, di principi morali integerrimi, era stato allevato nei principi protestante per poi diventare agnostico. Nella sua fanciullezza sentì soltanto

portò dal Gesuita Ambrogio Fiocchi, che la preparò con la catechesi. Nel 1920 ricevette una copia della "Storia di un'anima", di Teresa di Lisieux, non ancora beatificata, e quel libro lasciò una profonda traccia in lei. L'8 dicembre 1920 emetteva un voto privato di castità.

Determinante fu poi, nel 1922, l'incontro con monsignor Giulio Belvederi, allora ancora professore al seminario di Bologna. A lui Margherita, che finiva i suoi studi superiori in quella città si rivolse perché aiutasse la madre nel desiderio di riaccostarsi ai sacramenti, e perché fosse vicino al padre gravemente ammalato e in quel momento ben disposto verso la fede. Di fatto però monsignor Belvederi,



nominare una volta il nome della Madonna nelle labbra di un contadino che bestemmiava un giorno per strada quando passava la sorella del parroco del luogo.

Dopo aver conosciuto fortuitamente una suora spagnola delle Ancelle del Sacro Cuore, che pian piano le fece scoprire un mondo nuovo, quello delle fede, e una vita nuova, quella della grazia, Margherita chiese e ricevette il battesimo solo all'età di 17 anni, dopo aver lottato nel suo interiore contro quella forza della fede che faceva crollare tutte le sue convinzioni fino a quel momento. La suora la

ben presto trasferitosi a Roma come segretario del Pontificio istituto di archeologia cristiana, diverrà come un padre per Margherita, che nel 1924, dopo avervi conseguito a pieni voti il titolo di direttrice didattica, entrò nel noviziato delle Sorelle dei poveri a Fontebecci(Siena), sotto la guida di suor Olga Panzavolta, la maestra delle novizie, la quale apprezzò molto Margherita.

Erano queste suore conosciute a Bologna nell'Istituto S. Elisabetta per studentesse, diretto da Mons. Belvederi. Margherita, di salute cagionevole, l'anno dopo, emessa la professione religiosa, fu inviata a Roma come maestra

delle novizie nella casa che le Sorelle dei poveri avevano presso le catacombe di S. Sebastiano, e poi come superiora nella casa Gesù Crocifisso di via Braveria, sempre a Roma. Da qui erano facili i contatti con i monaci Benedettini della vicina abbazia di S. Girolamo; d'altra parte l'interesse di suor Margherita e di alcune sue novizie per la vita monastica fu propiziato anche dal fatto che il direttorio delle Sorelle dei poveri era stato formulato dalla fondatrice, madre Savina Petrilli, ora Beata, con la collaborazione del Benedettino padre Odilone Otten.

In questi anni la lettura del Processo di Canonizzazione di Teresa di Lisieux portò nuova luce alla sua anima e in proposito scriveva:

*"Lego nei minuti liberi i processi di canonizzazione di S. Teresa del Bambino Gesù che rivelano la santa sotto un aspetto che non si riesce a indovinare leggendo la Storia di un'anima. La sua vita religiosa è stata un martirio, la sua virtù è stata veramente virile"*

Margherita Marchi era sempre più attratta da questa componente monastica: insieme ad alcune consorelle pensava che dovrebbe essere la caratteristica principale della loro vita. La ricerca interiore lentamente conduce alla persuasione, per cui, nel 1936 si arrivò alla separazione: dopo un periodo di forte tensioni tra le religiose, con l'autorizzazione della Sacra Congregazione dei religiosi, un gruppo di suore uscì insieme a madre Marchi -ormai possiamo chiamarla così, perché il gruppo fu affidato a lei- dall'Istituto delle

Sorelle dei poveri e prendendo il caratteristico abito Benedettino, diede origine alla comunità delle Oblate Benedettine di Priscilla, perché presso quelle catacombe avevano trovato una casa ospitale messa a loro disposizione da monsignor Belvederi.

Da quella casa provvisoria si trasferirono presto nell'antico convento cappuccino di Montefiolo, dove Mons. Belvederi voleva far nascere un centro di spiritualità. Nel gennaio 1937 arrivò il decreto da Roma per l'erezione canonica della nuova comunità. Tra il 1937 e il 1940 avvenne la vera formazione monastica del gruppo di madre Marchi, tanto più che all'inizio il sottopriore dell'abbazia Benedettina di Montserrat (Barcelona) concederà come cappellano alla comunità il giovane monaco Aurelio Maria Escarré, che si trovava allora a Roma per far da punto di raccordo tra i membri della dispersa comunità catalana durante la Guerra Civile spagnola.

Ma presto si vide che non tutte le religiose avevano la stessa idea sulla loro vocazione: alcune, membri della primitiva formazione delle Sorelle dei poveri, non si sentirono di seguire il programma che Margherita proponeva senza alcuna restrizione: essere monache Benedettine in senso vero, essere monache come lo erano i monaci. Era inevitabile una nuova divisione e fu ancora una volta lei a scegliere di lasciare Montefiolo in cerca di un nuovo riparo con le numerose consorelle che vollero seguirla.

Sul momento, nel giugno 1940, il gruppo venne accolto presso la comunità Benedettina di S. Clemente a Prato, ma già nei primi giorni dell'anno seguente avvenne la grande dispersione della comunità. Alcune tornarono provvisoriamente in famiglia; altre, sempre in attesa di tempi migliori, per poter vivere si recarono, come infermiere, nell'ospedale militare di Bologna. Finalmente affiorò la possibilità di porre fine all'esodo ritrovandosi tutte nell'antica casa di Viboldone, di proprietà del conte Aldrighetto di Castelbarco Albani, che volle aprire generosamente i suoi locali alla comunità monastica per mediazione del Beato Schuster, ormai arcivescovo di Milano, che rimarrebbe per sempre grande amico e benefattore della nuova comunità, in modo che normalmente viene considerato fondatore delle monache a Viboldone.

Il primo maggio del 1941 suore guidate da madre Margherita scesero alla minuscola stazione dei treni a San Giuliano Milanese e imboccarono una strada di campagna fangosa, che conduce dritta e serena al campanile di Viboldone. Questa abbazia era stata fondata nel 1176 e completata nel 1348 dagli Umiliati, ordine religioso formato da monaci, monache e laici che, attorno all'attuale chiesa, conducevano vita di preghiera e di lavoro, in particolare fabbricando panni di lana e coltivando i campi con sistemi di lavorazione innovativi. Rinasceva in quel modo un monastero che contava otto secoli di storia lunga

e complessa. L'ultima pagina era stata quella del silenzio: la chiesa era in stato di grave degrado, e solo occasionalmente officiata, da almeno un secolo.

La comunità si fece subito famosa nell'arcidiocesi. Il Cardinale Schuster, quando nell'autunno del 1943, a causa della guerra, dovette far sospendere in duomo la pratica tradizionale della preghiera corale, dette incarico alle monache di Viboldone di pregare per tutta Milano e per l'intera arcidiocesi. Il monastero divenne allora, e secondo alcuni per certi versi lo è tutt'ora, il cuore della Chiesa ambrosiana. Colui che molti anni fu il cappellano del monastero di Viboldone, don Luisito Bianchi - una volta che il P. Escarré tornato a Montserrat e poi diventato Abate del grande cenobio - scrisse sulla Madre Margherita:

*“Con la sua femminilità aveva una capacità straordinaria di accogliere e comprendere. Fu lei ad avere la grande intuizione di un monachesimo femminile nuovo, diverso da quello che c'era un tempo. Condividevano l'ideale di una vita contemplativa come quella dei Benedettini ma, al tempo stesso, pensavano a una vita autosufficiente dal punto di vista pratico. Erano intenzionate a vivere del lavoro delle loro mani e a nutrirsi, in autonomia da una certa tutela clericale, attingendo direttamente alle sorgenti bibliche, patristiche, liturgiche della spiritualità cristiana.”*

Quando Madre Margherita morì il 5 gennaio 1956 nel Bollettino del monastero le consorelle scrissero che per lei la vita

monastica era un canto di lode a Dio: i murid del monastero, le cose in esso contenute, dovevano esprimere l'esultanza della vita di lode, suggerirla a chi doveva viverla, attraverso la gioiosa impressione di bellezza graziosa, di gentilezza e armonia. Fu una contemplativa che amò con cuore sincero il suo Signore e desiderò la solitudine, ma soltanto con molte difficoltà riuscì a vivere la vita monastica come tale; tuttavia, una volta intrapresa quella strada, la sua vita fruttificò abbondantemente.

## Quaresima del monaco

“Non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.” Con questa citazione della sacra scrittura Gesù supera la prima tentazione del maligno Gesù è nel deserto e ha digiunato per quaranta giorni. Ha fame di cibo ma il nutrimento di cui sente maggiormente fame è il cibo della parola di Dio. La sazietà di cibo può soddisfare fino a non desiderare altro, e così impedire che nasca nell'uomo un vivo bisogno della parola che nutre e salva. Il digiuno dal cibo dispone lo spirito dell'uomo a sentire la fame dell'animo e a spingerlo a cercare il cibo della parola di Dio per nutrirsi. Gesù nel deserto mentre rinuncia a trasformare pietre in pane cosa che a lui sarebbe stata possibile accetta questa rinuncia, per soddisfare la fame del bisogno di Dio.

S. Benedetto nel tempo forte della quaresima dispone che ciascun monaco riceva dalla biblioteca un libro da leggere in questo sacro tempo. È un libro della sacra scrittura della parola di Dio che il monaco dovrà leggere meditare nella cella, nella preghiera e nella contemplazione per nutrire il suo spirito. Lo legga tutto giorno per giorno perché nella quaresima il suo nutrimento sia soprattutto la parola di Dio. Il digiuno come rinuncia può essere spiritualmente sterile soprattutto quando si digiuna per conservare la linea per mantenersi in forma per dare maggiore efficienza alla capacità fisiche e intellettuali. Quanti sacrifici non fanno gli atleti per aumentare la loro prestazione sportiva! Nella lectio divina dunque consiste principalmente



il cammino quaresimale. che culmina con il gaudio della santa Pasqua dove si compie il passaggio della vera conversione, dalla carne alla spirito dal mondo a Dio. La quaresima viene spontaneamente identificata con la pratica del digiuno, ma il digiuno diventa segno del

cammino quaresimale se viene qualificato dalla preghiera personale e comunitaria e porta come frutto la testimonianza della carità. Preghiera e carità verso i fratelli sono favoriti dal digiuno ma sgorgano dall'ascolto della Parola di Dio. Per questo la liturgia quaresimale offre al cristiano una abbondante ricchezza della parola di Dio. San Benedetto considera la vita del monaco in monastero come una conversione continua una conversatio perché ogni giorno il monaco nella celebrazione dell'Opus Dei si nutre della parola di vita. La Sacra scrittura meditata nella preghiera conduce il monaco sul cammino della volontà di Dio. lo rende capace di una lettura della sua vita e degli avvenimenti della giornata alla luce della fede, la parola di Dio meditata personalmente porta alla revisione di vita.

San Benedette auspica che tutta la vita del monaco sia una continua quaresima, ma la debolezza umana che il monaco si porta appresso anche nel monastero rende difficile mantenere ogni giorno

dell'anno un simile tenore di vita. Ecco allora il tempo liturgico della quaresima, tempo propizio per ridare slancio e fervore all'osservanza della regola, nel compiere i doveri del servizio, nella preghiera e nella moderazione dell'uso dei beni. Tutto questo deriva come frutto

da quella lectio divina che nei giorni di quaresima dovrà assorbire anima e corpo del monaco. E perché la lettura non sia superficiale ed episodica. San Benedette raccomanda che i monaci durante il tempo assegnato alla lectio siano vigilati con discrezione e se è il caso anche siano aiutati a superare la stanchezza e le dissipazioni.

## STRADA FACENDO

Rolando Meconi

### Essere la voce dei più fragili

(riflessioni sul cap.VI, 241-258 di *AmorisLaetitia*)

Purtroppo certi danni nella vita matrimoniale, a volte, divengono irreparabili, l'ingiustizia è talmente dolorosa e perpetuata nel tempo che rende moralmente necessaria una divisione. Le offese alla dignità e perfino all'incolumità del coniuge e dei figli non permettono altro che questa estrema soluzione. E qui è più che mai necessaria la vicinanza della Chiesa perché i separati e i divorziati, soprattutto quelli che hanno subito ingiustamente un taglio doloroso, non si sentano mai abbandonati anche dalla comunità cristiana. Un cammino di vicinanza permette di maturare e rendere possibile il perdono per la sofferenza ricevuta: è un dono della grazia che un'attività pastorale di riconciliazione può rendere concreto.

Chi, senza colpa, ha subito il divorzio e rimane, nonostante tutto, fedele al suo matrimonio

va sostenuta/o affinché trovi nell'Eucaristia nutrimento per la sua forza e la Comunità deve fare di tutto per aiutarla/o anche in situazioni di povertà che la/lo coinvolgano magari insieme ai figli.

Ma non vanno dimenticati neppure i divorziati che vivono una nuova unione, essi non sono scomunicati e non debbono essere trattati come tali perché siano comunque nella comunione ecclesiale ed in essa continuino a trovare linfa vitale.

È sicuramente opportuno riportare integralmente la citazione delle relazioni del Sinodo che Francesco fa proprie: *"Queste situazioni esigono un attento discernimento e un accompagnamento di grande rispetto, evitando ogni linguaggio che li faccia sentire discriminati e promuovendo la loro partecipazione alla vita della comunità. Prendersi cura di loro non è per la comunità cristiana un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza circa l'indissolubilità matrimoniale, anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità"*.

Nell'esame della complessità di elementi che contribuiscono a formare un vero legame matrimoniale, non va neppure sottaciuto che, ove esistano motivi che facciano riconoscere nullo il vincolo assunto, è non solo auspicabile ma doveroso che tutte le procedure per il riconoscimento della nullità siano semplificate rendendole più accessibili e possibilmente gratuite, non scoraggiando le persone che ne abbiano diritto ad accedervi. *"Lo stesso Vescovo*

*nella sua Chiesa, di cui è costituito pastore e capo, è per ciò stesso giudice fra i fedeli a lui affidati"*, è responsabilità di ogni Ordinario diocesano facilitare l'accesso dei fedeli alla giustizia. Ciò comporta la preparazione di chierici e laici che si consacrino a questo servizio prioritario per la serenità della vita di chi ne ha necessità. Certamente non è sufficiente sancire con una decisione finale, occorre in precedenza informare, consiliare, mediare e perciò è necessario che le persone che si dedicano a questo servizio lo sentano come un vero mandato della Chiesa.

Tuttavia i diritti degli adulti non debbono mai sopire l'attenzione che meritano i figli e le sofferenze che a loro ne derivano: vittime innocenti della situazione.

Le parole di Francesco in merito non lasciano dubbi:

*"Mai, mai, mai prendere il figlio come ostaggio! Vi siete separati per tante difficoltà e motivi, la vita vi ha dato questa prova, ma i figli non sono quelli che portano il peso di questa separazione, non siano usati come ostaggi contro l'altro coniuge, crescano sentendo che la mamma parla bene del papà, benché non siano insieme, e che il papà parla bene della mamma". "È irresponsabile rovinare l'immagine del padre o della madre, con l'obiettivo di accaparrarsi l'affetto del figlio, per vendicarsi o per difendersi, perché questo danneggerà la vita interiore di quel bambino e provocherà ferite difficili da guarire"*

La Chiesa ha il dovere di dare ed essere voce dei più fragili, mentre i figli soffrono sembra quasi che

noi ci siamo anestetizzati rispetto al loro dolore quando *“nelle famiglie ci si tratta male e ci si fa del male”*, motivo ancora più cogente perché *“le Comunità cristiane non devono lasciare soli i genitori divorziati che vivono una nuova unione, al contrario devono includerli ed accompagnarli nella loro funzione educativa... (in modo che questi genitori possano) educare i figli alla vita cristiana, dando loro l'esempio di una fede convinta e praticata”* Non escludere i genitori divisi, oltre ad essere un bene per loro perché li aiuta a guarire dalle ferite che si sono inferte, è un bene anche per i figli che trovano nella Chiesa la comprensione alla loro sofferenza. *“Il divorzio è un male, ed è molto preoccupante la crescita del numero dei divorzi”* perciò è compito della Chiesa prevenire la diffusione di questo dramma dando tutto il sostegno per rafforzare l'amore nelle famiglie e aiutare a sanare le ferite che altrimenti diventano purulente ed insanabili.

La trasmigrazione di milioni di persone rende sempre più frequenti i matrimoni misti fra cattolici e altri battezzati, ricercare nella fase preparatoria al sacramento un buon rapporto con i ministri delle altre confessioni, può essere utile anche ad arricchire il dialogo ecumenico, non per niente in più occasioni Francesco ha ribadito che di fatto c'è un Ecumenismo del sangue, versato da quei martiri che oggi nel mondo vengono uccisi in odio alla Fede in Cristo a prescindere dalla diversa confessione cui i credenti appartenevano.

Certamente un grande incremento c'è stato anche per i matrimoni con disparità di culto o con un non credente, in queste situazioni c'è una vera e propria *“sfida”* a calare il Vangelo nell'educazione dei figli, nell'accesso al loro battesimo ed *“i Vescovi sono chiamati ad esercitare, in questi casi, un discernimento pastorale commisurato al loro bene spirituale”*.

Dopo aver affermato *“che ogni persona, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto, con la cura di evitare ogni marchio di ingiusta discriminazione e particolarmente ogni forma di aggressione e violenza”* il Papa ribadisce che per quanto riguarda *“i progetti di equiparazione al matrimonio delle unioni tra persone omosessuali, non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia”* ed è inaccettabile *“che le Chiese locali subiscano delle pressioni in questa materia e che gli organismi internazionali condizionino gli aiuti finanziari ai Paesi poveri all'introduzione di leggi che istituiscano il “matrimonio” fra persone dello stesso sesso”*.

Esistono inoltre, per i motivi più diversi, famiglie monoparentali, a volte frutto di scelte precise di madri e padri biologici ma spesso conseguenza di situazioni di violenza dell'altro/a o del suo abbandono, in queste situazioni, non raramente soggette a difficoltà economiche, va esercitato tutto il sostegno ed il

conforto delle altre famiglie che formano la comunità cristiana.

Ovviamente del tutto diversa è la motivazione di chi si trova ad essere solo nell'esercizio della genitorialità perché il pungiglione della morte ha colpito la persona amata e qui più che mai si vede la testimonianza dei cristiani: o la misericordia sovrabbonda o si chiudono le porte a qualsiasi altra azione evangelizzatrice.

Devastante è poi la pre-morte di un figlio che può sconvolgere ogni assetto di stabilità umana: sembra quasi un evento innaturale! Qui, proprio qui dovrebbe esercitarsi tutto l'affetto, il sostegno e la vicinanza della comunità perché quelli che soffrono possano andare avanti per non *“rimanere attaccati ad un passato che non esiste più, invece di amare la persona reale che ora si trova nell'al di là”* e bisogna sentirla, percepirla per come è ora trasformata come *“Gesù risorto, quando la sua amica Maria, volle abbracciarlo con forza, le chiese di non toccarlo per condurla ad un incontro differente”*. La vita non è finita ma solo trasformata allora la preghiera per loro e con loro, è un modo per dialogare con i nostri cari che fisicamente non sono più con noi e fra noi, è un modo per accettare la morte preparandoci al suo immancabile arrivo. Vivere solo nel passato, oltretutto, è uno spreco di energie che possono essere profuse nella vita presente condividendole con i nostri cari che ci hanno preceduto nella casa del Padre.